

Anna Fotino



Il dubbio

Romanzo



Edizioni Akkuaria

EUROPA LA STRADA DELLA SCRITTURA
Collana di Narratori Contemporanei
diretta da Vera Ambra

Anna Fotino

Il dubbio

Edizione 2015 © Associazione Akkuaria
Via Dalmazia 6 – 95127 Catania
Tel. 0957223831 – 3394001417
www.akuaria.org – libri@akuaria.org
www.akuaria.org/annafotino

1a edizione – Settembre 2015

ISBN 978-88-6328-266-5

Ristampa 0 1 2 34 5 6 78 9

Anna Fotino

IL DUBBIO

Romanzo



Edizioni Akkuaria

Ai miei nipotini Elia e Emma

*Vanno, vengono,
ogni tanto si fermano
e quando si fermano
sono nere come il corvo.
Sembra che ti guardano
con malocchio*

(Fabrizio De Andrè – Le Nuvole)

«È di nuovo qui, dottoressa, è di nuovo qui». Marano, il commesso, che aveva per Sara una particolare predilezione, aveva percorso il corridoio come se volasse sui pattini, aveva aperto la porta del suo ufficio e stava bisbigliando eccitato le parole del rituale inaugurato da ormai una decina di giorni. La scena era sempre la stessa. Dalla sua postazione vicino alla finestra, Marano sorvegliava tutti quelli che entravano in quell'ufficio, collocato in una villa del seicento, che ospitava la questura della città sarda. Ed era sempre in grado di anticipare gli avvenimenti.

Sara, che in quel momento era assorta nel controllo di una cartina geografica, sobbalzò, come sempre. «Mi ha fatto paura», ma sorrise per rassicurarlo.

Marano era gentile, quasi paterno con lei, e poi riteneva di avere qualche numero in più rispetto agli altri per prendersi qualche rispettosa confidenza: lui era di Saronno, Sara di Trento, erano tutti e due “del nord” e finora erano i soli. Ora però era arrivato questo qua, anche lui dal nord, anche se non vi era nato. Marano era continuamente in preda alle oscillazioni del suo pensiero su come si sarebbe comportato col nuovo capo dell'ufficio: con rispetto, certo, ma freddamente e mantenendo le distanze come era suo dovere e diritto. Oppure, con rispetto, certo, ma col calore che aveva riservato al suo predecessore, che ancora non aveva lasciato il suo posto. In attesa di risolversi su questa spinosa questione, aveva moltiplicato le sue attenzioni nei confronti di Sara, che per tanti motivi, non ultimo quello della sua provenienza, gli ispirava sentimenti quasi di affetto.

Sara piegò la carta geografica che aveva disteso sul tavolo e si alzò. Intendeva andare incontro al suo prossimo capo per salutarlo, non le piaceva che lui si accorgesse di essere spiato né che pensasse di non essere gradito. I pregiudizi la infastidivano, anche se spesso, nella sua non lunga esperienza lavorativa aveva dovuto ammettere che esistono perfino pregiudizi fondati. Il rischio era grosso, certo, anche quello di classificare le persone per il loro aspetto, per esempio, o per l'abbigliamento o per l'atteggiamento, cosa che nei corsi di formazione, fatti prima di iniziare il lavoro, era stato oggetto di intere giornate di studio.

Certo l'aspetto del nuovo questore non era di quelli che contribuiscono a creare pregiudizi positivi. Era grigio. Grigio di capelli, grigio negli occhi, grigio negli abiti; e aveva delle strane mani pallide e con le dita a punta, improbabili in una corporatura tozza come la sua. Nessuno si aspettava un attore del cinema, ma certo le poche donne che lavoravano in quella questura non avrebbero fatto la fila per conquistarsi i suoi favori. *“Dalla padella nella brace”* era stato il commento di Elena Sotgiu, il vice-questore. Si riferiva all'atteggiamento, non all'aspetto, ma nessuno aveva replicato.

Del resto la diffidenza incuriosita del personale era dovuta anche al fatto che il nuovo questore, che avrebbe dovuto prendere servizio ufficialmente all'inizio del mese successivo, si era presentato quindici giorni prima al suo predecessore. *“Per prendere confidenza con l'ambiente”*, aveva detto. E in seguito era venuto in visita almeno altre quattro volte, sempre accompagnato dalla moglie, più alta di lui e proporzionalmente sussiegosa. Il suo predecessore era seccato da quelle precoci intrusioni, ma ne approfittava per svignarsela presto con la scusa di lasciargli conoscere il personale. Era seccato e amareggiato dal trattamento che il Ministero gli aveva riservato, affidandogli un'altra sede della Sardegna particolar-

mente vivace dal punto di vista dell'ordine pubblico, col pretesto della bravura che aveva evidenziato risolvendo brillantemente il caso Valle.

Il suo timore era che non sarebbe mai più tornato a Bergamo, dove viveva la sua famiglia, o se non altro nelle vicinanze. O almeno al Ministero, nonostante tutti gli elogi che gli aveva rivolto pubblicamente il Ministro in persona per il caso Valle! Ma quelli sono fatti così: ti sfruttano e poi ti buttano via. L'importante è fargli fare bella figura, a futura memoria e incarico.

E ora c'era anche questo rompiballe, a cui non pareva vero di fare il questore, sia pure in una sede del cavolo (disagiata, lo aveva corretto il suo predecessore deprecando con una rotazione disapprovante degli occhi, l'espressione infelice) com'era sempre stata considerata la Sardegna ai fini della carriera. E si era installato in un albergo a tre passi dall'ufficio per poterlo raggiungere in fretta e magari più volte al giorno.

Sara veniva dal *continente* come si dice in Sardegna, Trento, profondo nord. Aveva una bella voce e modi cortesi, capelli castani e occhi verdi e cupi come i monti da cui proveniva. Ma amava il mare e a Oristano si era trovata subito bene. Era laureata in sociologia, nel tempio della contestazione giovanile, ma ormai il sogno di cambiare il mondo attraverso lo studio dei fenomeni sociali giaceva inerte ai piedi dei suoi titolari in stanzette di due metri per tre, illuminate a scacchi; o era emigrato all'estero frettolosamente con i pochi abiti nelle valigie di chi era riuscito a sfuggire alle maglie molto larghe della giustizia dell'epoca.

Insomma, quando Sara aveva frequentato quella università, della sociologia utopica e vaneggiante di molti, non si parlava più, e i problemi per i giovani studenti erano legati alla validità ai fini concreti, di un titolo di studio che dopo mille promesse e altrettanti sogni, sembrava assai poco spendibile. O spendibile

solo all'interno di quel grande utero materno che era lo Stato e nelle poche multinazionali presidiate dai residui del *sociologismo sessantottino* come lo definiva l'attuale questore. Da tempo il sostantivo "fabbrica" era caduto nel limbo timoroso e colpevole del disuso.

Sara aveva perciò provato alcuni percorsi lavorativi. L'insegnamento, col suo eterno precariato l'aveva scoraggiata presto. E poi non le piaceva molto. Lei aveva ancora molto da imparare altro che insegnare! Voleva sperimentare, vedere subito il frutto del suo impegno. Quel concorso al Ministero dell'Interno, dopo tanti lavori precari e frustranti l'aveva preso bene. Cambiare lo Stato da dentro, forse era questa la strada. Volutamente non aveva controllato le sedi disponibili. Lasciar fare al destino, lasciare Trento, lasciare gli amici, lasciare Marco che aveva lasciato lei per quella ragazza austriaca bionda con gli occhi di ghiaccio.

Mai e poi mai avrebbe immaginato di poter andare in Sardegna, a Oristano, di mollare, semplicemente salendo su un aereo, le sue montagne, il *suo* castello del Buon Consiglio, gli amici di sempre, le caffetterie calde dei vapori delle macchine e dei piccoli forni per scaldare gli strudel, i profumi di dolci, di mele, di cioccolato, l'aria frizzante delle strade, il mormorio dell'Adige, gli appuntamenti, taciti e ferreamente osservati, davanti all'Università al pomeriggio del sabato.

Lo aveva fatto, quasi senza rimpianti, aiutata dall'atmosfera calda e misteriosa di quell'isola, dalle donne fiere e discrete, dagli uomini gentili e timidi, dai colori forti del cielo, dalla distesa azzurro verde del mare, dall'aria polverosa e languida dei pomeriggi d'estate, dal vento fresco e carezzevole dell'inverno. A volte le sembrava di essere in un altro mondo. "*Questi sono stranieri*" pensava, "*anche se sembrano italiani, stranieri meravigliosamente, dolcemente, orgogliosamente mediterranei*".

Il concorso l'aveva vinto collocandosi ai primi posti della graduatoria e la sua scelta della sede sarda era stata accompagnata da curiosità e meraviglia. Non c'era Trento tra le sedi che lei non aveva voluto controllare, ma alcune sedi del centro e del sud della penisola c'erano. Poteva scegliere una di queste. Perugia per esempio, dove Eva, sua madre e Gianfranco, suo padre, ventenni, si erano incontrati sfollati durante la guerra e avevano fatto tante amicizie, o Cosenza, dove risiedevano alcuni amici dell'Università. Ma no, invece. Mettere spazio, tantissimo spazio tra sé e Marco, che ormai lavorava alla RAI regionale e invadeva il salotto di casa tutte le sere col suo telegiornale. Mettere mare e monti tra sé e l'austriaca dagli occhi a specchio che incontrava alle mostre, alle conferenze, all'Università, al caffè, ovunque; che usciva dai muri, cadeva dai balconi rinascimentali, le si parava davanti alla panda bianca, costringendola a frenare di colpo e a sudare freddo. Via, via.

2

A Oristano e attraverso quell'Ufficio era rinata. Aveva da fare troppo per pensare a sé stessa e al mondo dietro le sue spalle. La sua laurea in sociologia le era servita. Il "capo" aveva ideato una specie di ufficio di consulenza che non esisteva negli organigrammi usuali, ma rientrava nel nuovo corso della filosofia del pubblico servizio e la chiamava per farsi consigliare sui casi complessi quando non bastavano "i fatti" ma occorreva anche indagarne gli aspetti sociali.

Lei stessa aveva riveduto le sue convinzioni pregiudiziali sul pubblico. Quei funzionari non erano tutti superficiali e dediti all'arte della pagnotta. Si preoccupavano della società non solo per reprimerne le illegalità ma anche per capirne le origini. Quanti pregiudizi quando si è giovani! Forse il '68 era davvero servito; forse era vero che la società è quella che ne fa il potere;

il suo specchio crudele o bonario o consapevole. Forse quegli studenti e quegli operai volevano cambiare un mondo che non era più a misura di nessuno e non vale nessuna tesi contraria, perché quello che era successo nel bene e nel male il mondo un poco l'aveva cambiato. E quel burosauro che era stato fino ad allora lo Stato, stava cambiando anch'esso.

A cominciare dalla guardiola coi mobili metallici, i telefoni grigio polvere, il bivacco di agenti. Proprio quell'ammucchiata apparentemente inutilizzata e fisicamente troppo rilassata aveva colpito negativamente Sara al suo primo ingresso in quel posto; poi li aveva conosciuti uno per uno, ne aveva apprezzato l'umanità, li aveva visti all'opera, con i loro piccoli e grandi eroismi, le loro paure, i loro sogni e ormai li vedeva solo come amici, era una di tutti loro, dal *piano di sopra* alla guardiola.

E poi osservava le persone, le facce. Le facce il più delle volte dicono tutto, anche se il più delle volte non ci si fa caso. L'archivista, per esempio, un uomo taciturno, imbronciato, sempre vestito di scuro con una vecchia ferita lungo la guancia destra, sempre sbarbato male. Dicono che è così da quando gli è morta la moglie, ma Sara non riesce a immaginarselo sorridente. La sua solitudine evidentemente non tocca neanche il cuore dei due figli, un maschio e una femmina, non ancora sposati nonostante i loro quasi quarant'anni, che vivono a Cagliari e non tornano mai a casa. Lui, il signor Efsio non ne parla mai. Del resto non parla d'altro che di carte. È uno la cui faccia dice tante cose, non tutte buone.

Però è un segugio. Non c'è pratica che non sia in grado di rintracciare. Sembra lui l'archivio. Ha con le carte quel rapporto di immedesimazione quasi fisica, rara e sconcertante. Un giorno in cui non si trovava una pratica che avrebbe dovuto essere trasmessa con urgenza alla Procura, lui era rimasto in ufficio fino alle dieci di sera. Poi, più cupo del solito se ne era andato a casa, rifiutando di farsi dare un passaggio dal Vice

questore, anche lui lì, a caccia di un indizio che gli consentisse di procedere senza problemi di coscienza all'arresto dell'ennesimo sospetto pedofilo. Il giorno dopo Efsio era entrato in ufficio con stampato sulle labbra un ghigno che intendeva essere un sorriso. Era sceso subito in archivio, aveva allungato la mano e aveva tratto da uno scaffale polveroso un fascicolo polverosissimo, nero, con l'intestazione: *Fondo Chighine*. Lo aveva aperto e ne aveva tratto un fascicolo più piccolo, con tanto di copertina e l'intestazione: *Lai e altri*. La pratica urgente che avevano cercato tutti, da lui stesso al "capo". E mentre il suo collaboratore saliva di corsa le scale per raccontare il miracolo, «L'ho sognato stanotte che era qui dentro» aveva detto Efsio al muro di fronte a lui.

Nonostante gli indubbi meriti professionali a Sara l'Efsio non piaceva, anzi le ispirava un senso di paura, di ripulsa, un sentimento complesso, di cui quasi si vergognava.

Ma non era il solo a essere "strano" per i parametri di Sara. Quello che era stato il suo capo fino all'arrivo di quest'altro, che invece sembrava normale, cioè assolutamente incolore, era un bel tipo. Strano è parola insignificante. Ipercinetico, forse, comunque sempre in moto alla ricerca disperata della gloria. Scriveva saggi, collaborava a riviste, lo invitavano a convegni, tavole rotonde, riceveva perfino i ragazzi delle scuole ai quali regalava preziosi distillati di scienza giuridica, chiamandola pomposamente "educazione alla legalità".

Non era molto ben visto. I magistrati, il Prefetto e le altre autorità locali erano visibilmente urtati dalla sua sovraesposizione e trovavano le sue spesso non necessarie incursioni nelle proprie competenze assai fastidiose. La dottoressa Sotgiu, l'altro vice questore, che era dotata di uno stupefacente senso dell'ironia aveva una volta sussurrato al suo passaggio: «*Specchio delle mie brame, chi è il più bello del reame*». Però dispiaceva a tutti che se ne andasse. In fondo era simpatico e

anche un po' ingenuo. Non era difficile perdonargli la vanità e un qualche tocco di arroganza qua e là, perché poi non gli mancava né la signorilità del tratto né le ottime capacità professionali, di cui spesso aveva dato prova e che gli avevano consentito di risolvere casi difficili, come appunto il caso Valle utilizzato poi come occasione per il trasferimento ad altro incarico apparentemente più prestigioso. In città si sussurrava che le lodi più sperticate erano venute dal comandante dei carabinieri, di cui si diceva che era amico "del governo", che era poi il potente locale di cui non si faceva mai il nome perché tutti lo sapevano.

Però, rifletteva Sara, più si scende nella famosa scala gerarchica, più è facile capire gli individui e tranne pochi personaggi complessi come l'archivista, gli altri erano davvero persone la cui esistenza si indovinava guardandoli. Facce pronte al sorriso e al corrucio corrispondentemente agli accadimenti, occhi penetranti. Le battaglie della vita, se ce ne erano, riguardavano il quotidiano. L'acquisto della casa, il mutuo o l'affitto da pagare, i figli e i loro successi e insuccessi scolastici, i parenti. Il resto del mondo passava sul telegiornale e ognuno vi si soffermava solo quando l'accaduto toccava i limiti del proprio privato territorio.

3

Erano passati quasi tre anni dal suo arrivo a Oristano. Sara aveva abitato per qualche mese a pensione da una signora sola che aveva salvato da un disastro finanziario uno solo dei suoi bellissimi immobili e ne aveva fatto una piccola pensione, come diceva lei "per signorine". Che erano quattro e occupavano ciascuna una stanza e dividevano il bagno. La stanza di Sara guardava la piazza del Duomo ma in lontananza si poteva scorgere il mare.

La domenica era un piacere alzarsi, scostare le tende della finestra e dare un'occhiata alla piazza che cominciava ad animarsi e con il frastuono cominciavano a salire i profumi dapprima dalle pasticcerie antiche ed eleganti, poi dai due ristoranti. Gli odori provenienti dalla piazza scandivano la sua giornata domenicale. Si alzava alle nove e andava alla finestra ad assaporare i profumi delle sebadas, dei pabassinas, degli anicini, delle pardulas e dei pirichittus, dei suspirus e soprattutto del caffè. Faceva la doccia e dopo la prima colazione con i biscotti sardi, una specie di savoiardi molto grandi si preparava per uscire. Scendendo le scale verso le dodici, i profumi erano già cambiati e all'uscita dal portone liberty della palazzina in cui abitava ad assalirla era il profumo del pane croccante, quello del pesce, il più gradito, quello dell'agnello arrosto. Rapidamente le passavano in mente gli odori della sua infanzia, i pani profumati di semi di finocchio, di anice, di comino, il profumo dei canederli in brodo, quello forte del gulasch. Non ci si pensa mai, ma la vita delle persone è accompagnata prima che dagli accadimenti, dagli odori. Sara si chiedeva se e quanto gli odori determinassero o almeno influissero sugli accadimenti stessi. Sua madre le raccontava che quando era incinta di lei aveva ormai passato i quarant'anni e quindi la gravidanza a rischio le imponeva molte cure. Per fare le iniezioni di calcio andava da una infermiera nei pressi di casa. Non avrebbe più dimenticato l'odore di zuppa di gulasch che riempiva le scale di quella casetta, per sempre associata all'attesa di Sara. Quel buon profumo forte l'aveva incoraggiata nei sacrifici per portare avanti una gravidanza attesa, desiderata, ma che temeva senza speranza.

Eva e Gianfranco si erano conosciuti e innamorati durante la guerra a Perugia dove Eva era sfollata e abitava presso amici. Lui era nei pressi con il contingente militare di cui faceva parte. Una sera nella piazza si svolgeva uno spettacolo con giocolieri

e attori che recitavano in vernacolo. Era lì che erano stati presentati, come si faceva allora, da amici comuni. Lui poi era stato spostato col battaglione altrove e si erano persi di vista. Alla fine della guerra lei era tornata in Austria, lui si era sposato in Val di Sole con una ragazza del posto che faceva un mestiere assai inconsueto per le donne di allora, l'ebanista. Aveva arredato lei la loro casa e poi il piccolo albergo che gestivano. Era nato un bambino e la ragazza era morta di parto, per le esalazioni dei collanti per il legno, dicevano. Il bambino era cresciuto in albergo con Erica, la cuoca, che gli aveva fatto da balia, avendo avuto nello stesso periodo anche lei un bambino. Erano passati oltre vent'anni quando Eva improvvisamente, a causa di una lunga depressione aveva deciso per una breve vacanza. Non lo sapeva neanche lei perché allora aveva scelto la Val di Sole. Di Gianfranco aveva perduto ogni traccia e la sua vita si era svolta su altri binari, ma era rimasta sola.

Per le misteriose vie del Caso era capitata proprio nell'albergo di Gianfranco. Il bambino, Hans, allora era un ragazzo scontroso vicino alla maturità liceale. Ora andava per i cinquant'anni e Sara lo amava molto, non come un padre, come sarebbe stato logico, data la situazione, ma proprio come fratello maggiore, tanto maggiore da averle dato nipoti che le erano quasi coetanei. Quando si vedevano, la domenica, erano quella famiglia che Gianfranco ed Eva avevano voluto: unica e piena di sentimento. Hans era il ponte tra di loro e la continuazione di Gianfranco, morto quando non aveva ancora cinquant'anni, del solito male che l'aria pura dei monti, le acque sorgive, le verdure biologiche non erano bastate a scongiurare.

La piazza del duomo era un bel ritrovo della domenica mattina, un po' come quella dell'Università a Trento, di sera.

Sara scendeva in piazza con Paola, che abitava nella pensione e veniva da Castrovillari, una cittadina della Calabria, dove si sarebbe vissuto benissimo se ci fosse stato lavoro per i giovani. Invece non c'era e Paola non voleva rinunciare a lavorare, perciò aveva fatto la domanda al Provveditorato di Oristano e lì aveva ottenuto un incarico. Insegnava matematica alla scuola Media, e Sara le era piaciuta subito quando l'aveva incontrata alla pensione, e avevano fatto amicizia. La loro amicizia si era poi rinsaldata quando un bambino della classe di Paola litigando con un compagno, si era fatto male e Paola era tornata a casa terrorizzata dalla possibilità di essere considerata responsabile dei danni sofferti dal bambino. Sara le aveva spiegato i limiti della sua responsabilità e dato affettuosamente supporto nella vicenda.

Scendevano dunque in piazza tutte le domeniche, tranne quando decidevano di dar corso al loro piano di conoscenza della Sardegna o quando qualcuna delle due prendeva l'aereo per tornare a casa per un breve week-end o per qualche giorno di ferie.

In piazza si consumava il solito rito di tutte le piazze del mondo nei giorni di festa: la gente si incontra, si saluta, a volte chiacchiera, prende l'aperitivo, compra vassoi di dolci da portare a casa o dagli amici. Sara e Paola, anche se estranee all'ambiente avevano anche loro le loro relazioni. Il Prefetto e sua moglie bionda e graziosa, il Preside della Scuola Media *Grazia Deledda*, con i figli e l'anziana madre, il Direttore del Conservatorio, tutte persone con cui avevano avuto rapporti per ragioni di lavoro, che le salutavano con fare un po' troppo cerimonioso, almeno così sembrava a Sara. Paola ci era abituata, anche dalle sue parti la gente era un po' più formale che altrove.

Da quando era arrivato il nuovo questore il suo predecessore non si vedeva più in giro, nonostante che ancora non si fosse

trasferito. Non avrebbe potuto gestire con naturalezza il rito della piazza con il suo successore tra i piedi. Tanto più che questi si era immediatamente adeguato e all'ora convenuta, ma era una convenzione per così dire *ambientale*, si faceva trovare nel caffè più frequentato della piazza e svolgeva le sue pubbliche relazioni con pazienza e determinazione, sempre accompagnato dalla moglie che lo indirizzava con condiscendenza.

Da quando Sara gli era stata presentata, aveva manifestato subito un certo interesse per lei. Non certo un interesse sessuale o sentimentale che, anzi, sembrava lontanissimo da pensieri di questo genere, ma un interesse professionale, scaturito forse da alcune osservazioni pertinenti che lei aveva fatto a proposito di casi cui i due dirigenti, nel darsi le consegne alla presenza dei funzionari, avevano accennato. Forse si meravigliava che una donna, per giunta giovane, con tanta immediatezza potesse arrivare al nocciolo del problema. In seguito Sara avrebbe capito che il personaggio era meno maschilista di quanto sembrava e che la simpatia che le aveva dimostrato subito era autentica e si avviava a diventare stima.

Fatto sta che quando il dottor Samperi aveva preso possesso della sede, ormai si conoscevano bene, e benché un abisso di mentalità, atteggiamento culturale, età, li separasse, quella simpatia iniziale si era trasformata ben presto in una collaborazione stretta e proficua, tanto che la dottoressa Sotgiu, che fino a quel momento non aveva dovuto difendere da alcuno l'indispensabilità della sua funzione, aveva iniziato a farsi vedere molto meno nei pressi della stanza del capo e anche quando questi la chiamava espressamente, si faceva attendere per sottolineare il disappunto di un comportamento del superiore scarsamente rispettoso delle gerarchie. Gelosia? Ma le apparteneva quel misto di insicurezza e stupidità?

A Sara l'atteggiamento di Elena Sotgiu sembrava imbarazzante ma la sua mentalità aperta e spiccia le impediva di

trovarci qualcosa di male, anche rispetto alle prassi che avrebbero dovuto regolare i rapporti tra di loro. Del resto a lei quella donna segaligna, vestita sempre impeccabilmente di scuro, con quella ragnatela di rughe che era la sua faccia, quel perfetto stereotipo della zitella, che si sconfessava da solo attraverso la dolcezza degli occhi nocciola, faceva tenerezza. Quell'accenno di acredine che saliva dal piano di sotto non aveva deviato il filo di simpatia che Sara aveva subito provato per quella donna, anzi. I suoi ventinove anni e i sessanta della *zitella* a Sara sembravano complementari ed equilibratori di una amicizia che prima o poi sarebbe nata. Quando Elena Sotgiu, abbandonando il suo riserbo sardo, aveva accettato l'invito di Sara a prendere un caffè, non ci era voluto molto a capire che il momento era arrivato. Era stato un bel pomeriggio. Sara le aveva parlato di lei, accennando alla sua vicenda sentimentale con Marco e aveva chiesto a Elena dei suoi nipotini, figli della sua unica sorella che aveva sposato un diplomatico ed era sempre in giro per il mondo con i bambini. Elena amava moltissimo quei bambini, ed era una festa quando tornavano in Sardegna, con i loro accenti confusi dalle lingue straniere con cui venivano in contatto e i loro racconti delle scuole in cui andavano di volta in volta. Lei, che mai si era mossa dalla sua città, se non per andare a Roma a fare il concorso, accompagnata dal padre, stava le ore a sentire i racconti dei piccoli e della sorella e ogni volta si sentiva trasportata in quei luoghi lontani ai quali poi pensava fino al prossimo ritorno dei suoi amati parenti. L'accenno alla sua vicenda con Marco aveva definitivamente addolcito Elena che, nonostante gli sforzi per nascondere la sua sensibilità, non aveva mai abbandonato dentro di sé l'idea romantica dell'amore. Tanto più che anche lei da ragazza aveva avuto la mortificante esperienza dell'abbandono e della solitudine.

Sara va a vivere in Sardegna per dimenticare la sua delusione d'amore e vi scopre un mondo interessante e a volte oscuro che l'affascina. Nel suo lavoro le capita di incontrare una storia torbida del passato di un impiegato e la tendenza alla introspezione la porta a indagare per scoprire tra le pieghe della vecchia indagine un varco per riaprire il caso. Ma lo vuole davvero?

La storia indagata si intreccia in modo indissolubile con altri avvenimenti nella vita di Sara che scioglierà il suo dubbio attraverso la pietà e la comprensione del dolore.



Anna Fotino è nata in Magisano (CZ) e vive a Varese..

Ha pubblicato la raccolta di fiabe commentate *Fiabe e Leggende di Varese per i più piccini* (Ed. Demetra – coautrice). Nel 2007 ha pubblicato la raccolta di racconti *Il ponte della Preneta* (Ed. Akkuaria). Nel 2002 ha vinto il premio letterario AUSER sezione Racconti (1° classificato e diploma di eccellenza)

Euro 12,00